

Augusteo

Ha fatto ieri la sua rentrée Bernardino Molinari reduce dall'America.

Quest'uomo diritto si è presentato sul podio alle quattro precise, quando ancora la folla non era folla né pacata, e ha cominciato a dirigere alle ore quattro e un minuto, rinunciando alla gioia di mostrarsi a un pubblico raccolto intorno al suo arrivo e pronto a festeggiarlo secondo i suoi meriti.

Bernardino Molinari ha ottenuto in America un successo di grande portata. Messo sopra la bilancia che pesa i valori mondiali in concorrenza, si è imposto senza sforzo ed è rimpatriato con molti contratti offerti negli Stati Uniti. Questo è successo concreto, di fatti. Ma vi ha qualcosa ancora di più seducente nel successo sudetto. Ed è che in Amer. Molinari, si è affermato prima per noi — à, e poi che proprio è caro ad oggi vero italiano — per aver mostrato una preparazione assoluta, decisa, seria, di quelle che non si suppongono al nostro popolo improvvisatore.

E l'Augusteo ha visto riapparire in veste semplice l'uomo semplice, non modesto, ché questa è una parola sciocca, ma serio, veramente, superiormente e intelligentemente serio.

Accanto a Molinari suonava Alessandro Brailowski, pianista russo, di Kief, tipico romantico che pare uscito da una stampa d'epoca, con gran cravatta schiacciata, capelli un po' derelitti, magro, ispirato, al quanto curvo, gentile. Egli eseguiva con una inimitabile passione, con una grazia inimitabile l'autore che certo gli si attaglia: Chopin. Molinari conduceva l'orchestra con una levigatezza e una delicatezza incantevoli.

Il concerto in mi minore è colato, giù goccia a goccia, come la ruginda sui fiori. Che dirne? Un incanto a cui, se ti prome creare un riferimento, puoi dire che gareggia colla primavera, coll'amore, con quanto è certo nel mondo di bello e di caro.

Una trasparenza pura come i sogni, una chiarezza, di luce, una limpidezza di disegni, e canto canto canto, come un incantabile favo dorato messo a colare, nel fondo.

Seguiva, un po' a disagio, Plik-Mangin-galli, ma, per il posto datogli, se l'è cavata bene. C'è nella sua musica un ordine che la condisce per vie schiette.

Honneger ci ha fatto sentire, con successo assai vivo, accanto a una novità, la sua « Pacific 231 », che certo è di una suggestione potentissima e porta un ausito che va di là da un soggetto acciuffato per invadere campi di sensibilità.

Respighi ha chiuso il concerto con « Pini di Roma ». E qui c'èva dire che l'ingresso di questi Pini nel repertorio fisso dell'Augusteo ci piace assai più è un gesto chiaro. Questa musica è bella, comincia con un gioco di ragazzi che continuava di freschezza e termina con un finale di Romanità trionfante che trascina veramente.

Quando in America Molinari l'ha eseguito, il pubblico a poco a poco, di istinto si è levato in piedi. E' sorto tutto, come dinanzi a un inno della patria, religiosamente. Ed ha freneticamente applaudito.

Ma Honneger snob (con questo non voglio dire che non apprezzi questa bella musica) l'apprezza molto, sì, peraltro con tanto snob che meriterebbe, a cura di salute, le pedate.